



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- Recensione -

SIMONE DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 2012.  
JUDITH BUTLER, *Questione di genere*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Con *Il secondo sesso* ci troviamo di fronte a un libro estremamente documentato e articolato in cui la De Beauvoir dimostra le sue non comuni capacità di pensatrice. Purtroppo di questo poderoso tomo (oltre 700 pagine scritte in caratteri piccoli!) di solito viene citata solamente la mezza riga in cui si afferma:

*“donna non si nasce, lo si diventa”* (p. 271)

quasi che in queste poche lettere sia possibile riassumere l'intero volume, evitandone una lunga e faticosa lettura completa. Ovviamente non è così, e per capire che la De Beauvoir si pone a un livello di complessità non riassumibile in uno slogan, basti citare quest'altra mezza riga, che parrebbe contraddire la precedente:

*“è chiaro che nessuna donna può pretendere in buona fede di porsi al di là del proprio sesso”* (p.20).

Già da queste due frasi si può intravedere come *Il secondo sesso* sia un volume da un lato estremamente chiaro, ma dall'altro strutturalmente ambiguo.

È estremamente chiaro perché l'autrice ha una scrittura mirabilmente fluida e scorrevole, alle volte quasi “letteraria”, a dimostrazione di quanto ella “sentiva” veramente l'importanza del tema che andava elaborando. Ma anche la tesi di fondo del testo è chiara, come indica del resto già il titolo: la De Beauvoir infatti vuole evitare che la donna venga pensata sempre a partire dall'uomo (appunto come un “secondo sesso” dopo quello maschile; cfr. p. 390). Suo intento “politico” è che si arrivi non all'uguaglianza uomo/donna (il che negherebbe appunto le differenze, innegabili a partire dalla corporeità differente dei due generi), ma che una nuova cultura interpreti i due poli come “concretamente simili (p. 699; cfr. p. 694) e non come uno (il femminile) inteso come degradazione dell'altro.

Il volume, tuttavia, è anche *strutturalmente ambiguo*, e questo proprio a partire dalle stesse definizioni e relazioni di “genere” e “sesso”. In teoria, si dovrebbe intendere:

- *il sesso* come una caratteristica biologica che divide alcune specie di viventi in “maschi” e “femmine”
- mentre *il genere*, per cui si parla di “uomo” e “donna”, sarebbe una determinazione culturale, che può variare (e che di fatto varia) da epoca in epoca.

Ma la De Beauvoir:

- a) da un lato separa i due concetti, anche se non sempre in modo rigoroso e continuo. Per lei infatti i dati della biologia (che studia la corporeità) non sono né sufficienti a definire la donna né a spiegare perché si è sempre considerata la donna come “l'Altro” dell'uomo (p.60).
- b) dall'altro lega sesso e genere affermando che il secondo non si può “pensare” a prescindere dal primo, ovvero che il concetto di donna non si può elaborare prescindendo dal fatto che si ha un sesso (e dunque un corpo) biologicamente femminile. Questo lo si vede ad esempio:
  - dalla citazione fatta in apertura poco sopra
  - dal fatto che in ogni capitolo, quando viene descritta la condizione della donna, si considerano sempre anche i dati biologici (ad es. che abbia il ciclo mestruale [p. 320] che anche abbia il clitoride come organo di piacere [p.358 sgg.] e via dicendo.
  - dalla tesi secondo cui il corpo è una “situazione” che il vivente non sceglie ma che può (e deve) interpretare (p.58).

È in questa separazione (a) e legame (b) che a nostro avviso risiede l'ambiguità strutturale del volume, per cui:

- se si considera che la donna per definirsi (e per arrivare a essere “concretamente simile” all'uomo [cfr. supra]) lo deve fare a partire dal suo corpo, la De Beauvoir va vista come una femminista “tradizionale” che semplicemente mira alla parità tra uomo e donna;
- se invece si considera che il concetto di donna va oltre i dati della corporeità, allora l'autrice potrebbe essere vista come l'antesignana dei *gender studies* (e infatti il tema è discusso da Judith Butler in

*Questioni di Genere*, Laterza, 2013).

La De Beauvoir tuttavia non può uscire da questa ambiguità (che appunto abbiamo detto essere “strutturale”) e questo per semplici motivi linguistici. Per spiegarlo vorremmo partire da questa considerazione che l’autrice fa di Tommaso d’Aquino:

“*S. Tommaso dichiara che la donna è un essere ‘occasionale’; il che è un modo di porre – da un punto di vista maschile – il carattere accidentale della sessualità*” (p. 37)

Ora quello che non pare capire la De Beauvoir è una tesi estremamente interessante che vien sostenuta da Tommaso, ovvero che la sessualità è un accidente inseparabile dell’essere umano. Per lui infatti ci sono tre tipi di accidenti [*Q. De Anima* a. 12 ad 7]:

- *accidenti separabili*: sono quelle determinazioni che un individuo in un certo tempo può avere e in altro non avere: ad esempio “esser seduto” è un accidente di questo tipo
- *accidenti propri*: sono quelle caratteristiche che non costituiscono l’essenza della specie cui l’individuo appartiene, ma conseguono da essa e quindi sono sempre possedute da quell’individuo. Ad esempio, se l’individuo *x* è un uomo, (ovvero ha l’essenza di “animale razionale”) allora avrà sempre anche la capacità di ridere (che consegue all’essere animale razionale).
- *accidenti inseparabili*: sono determinazioni che un individuo ha per sempre, ma che non conseguono dall’essenza ma “solo” da “strutturali” condizioni individuali. E sono di questo tipo proprio le caratteristiche di maschio e femmina, che sono legate alla presenza alla nascita di diversi organi riproduttivi.

Si ha così che linguisticamente in questa prospettiva:

- *homo* è un termine di tipo neutro che si può applicare a ogni individuo appartenente alla specie degli “animali razionali” (*homo sapiens*)
- *masculinum* et *femininum*, sono termini che si applicano al sesso degli individui (*S.Th.* I.92.1) di diversa specie a seconda di certi organi riproduttivi (tanto che per gli angeli non si può parlare di sesso perché non avendo un corpo non possedevano nemmeno diversi tipi di organi riproduttivi: cfr. Mt 22,30).
- *vir* e *mulier* (o alle volte anche *femina*) si definiscono come ‘*homo+sexus masculinum*’ e ‘*homo+sexus femininum*’. Per cui in questo linguaggio non è assurdo dire che “*aliqua femina est homo*” o “*mulier est homo*”, il che significa che qualche appartenente alla specie uomo è di sesso femminile: del resto S. Girolamo così traduceva *Genesi* 1,27:

“*et Deus creavit hominem [...] masculum et femina creavit eos*”

Da rilevare quindi che qui non vi può essere linguisticamente nessuna ambiguità: *uomini maschi o uomini femmina si nasce e non si diventa!* Il che non vuol dire che le condizioni e le modalità in cui sono pensate gli uomini di sesso femminile varino di tempo in tempo, e che queste non siano state (o siano tuttora) inique in certe culture.

Purtroppo il linguaggio moderno ha perso la precisione e ricchezza della lingua latina, per cui:

- ‘uomo’ oggi significa ad egual titolo sia ‘*homo*’ (la specie *homo sapiens*) che ‘*vir*’ (il maschio della specie *homo sapiens*),
- mentre ‘donna’ ha ora un significato più affine all’antico ‘*mulier*’ (la femmina della specie *homo sapiens*)

per cui oggi è quasi impossibile parlare di questi temi senza ambiguità, e risulta impossibile affermare che “la donna è un uomo”. E la De Beauvoir accetta completamente questa situazione, e anzi la accentua perché afferma che “donna” la si può definire andando anche oltre il dato biologico [cfr. sopra].

Ora, si può facilmente capire come il destino di ogni concetto ambiguo è quello man mano di sparire e quindi essere sostituito da un concetto più chiaro: se la donna non si definisce in rapporto al suo corpo (e lo stesso per l’uomo) risulterà impossibile identificare le “donne”, per cui oggi può essere “donna” anche chi ha un corpo con la vagina, ma ha deciso con la sua illimitata libertà di essere interiormente donna (e questo a mio avviso andrà a danno completo delle ‘*mulieres*’, che poi sono le “vere” donne).

Proprio qui a mio avviso sta la radice della teoria del gender, tanto che anche la De Beauvoir alla fine, per dare una prospettiva concreta al suo desiderio di parità uomo/donna, deve dire che la cultura deve essere impostata a un tipo androgino, ovvero che prescinde dalle distinzioni sessuali:

“*se fin dalla tenera età la bambina fosse educata con le stesse esigenze e lo stesso rispetto, le stesse severità e le stesse concessioni dei suoi fratelli, partecipando degli stessi studi, agli stessi*

*giochi, promessa a un eguale avvenire, circondata di uomini e di donne che le apparissero pari senza possibilità di equivoco, il senso del ‘complesso di castrazione’ e del ‘complesso di Edipo’ sarebbe profondamente modificato. Assumendo nella stessa misura del padre la responsabilità materiale e morale della coppia, la madre godrebbe dello stesso prestigio; la figlia percepirebbe intorno a sé un mondo androgino e non un mondo maschile” (p. 695 enfasi aggiunte)*

Se uomini (qui inteso come ‘vir’) e donne non si nasce, allora una via per arrivare alla loro parità è quella di non ritenere più rilevanti le loro differenze, fino a eliminare praticamente gli stessi concetti di uomo e donna, per considerare politicamente basilare solo l’androgino indifferenziato, proprio come propongono gli esponenti più rigorosi dei *gender studies* (Butler in testa) secondo i quali le determinazioni corporee (il sesso) non devono avere più alcun rilievo per definire il genere (uomo, donna, eterosessuale, omosessuale, transgender, queer ecc...).

In questo senso Judith Butler dimostra davvero di essere una pensatrice radicale, perché a nostro avviso trae le necessarie conseguenze che inevitabilmente derivano dall’impostazione dei problemi data nel *Secondo Sesso*. In *Questioni di genere* infatti afferma che la tesi della De Beauvoir:

- a- da un lato “comportava delle conseguenze apparentemente radicali, che lei stessa non aveva preso in considerazione” (p. 158). Infatti l’aver distinto il sesso (maschile/femminile) dal genere (uomo/donna), ponendo il primo come dato biologico e il secondo come dato culturale, porta dire che il genere non ha nulla a che vedere con il sesso
- b- dall’altro però la De Beauvoir resta ancorata a una visione “sostanzialistica” in cui il sesso è visto come una “marcatura di un soggetto” (p. 18), che presuppone un corpo dato che il soggetto deve necessariamente “interpretare”.

Insomma, se si accetta che il genere è cultura e il sesso natura (come pare fare la De Beauvoir), ci si apre a una incoerenza insolubile, per cui si vuole da un lato liberare il genere dal dato biologico, e dall’altro lo si vuole tenere in qualche modo legato alla corporeità:

*“l’ingiunzione a essere un dato genere produce necessariamente dei fallimenti, una varietà di configurazioni incoerenti che, nella loro molteplicità, eccedono e sfidano l’ingiunzione che li genera” (p. 205)*

In questo risulta difficile non dare ragione alla Butler: se il genere è un dato culturale, allora tale dato (come ogni dato culturale) è variabile, strutturalmente instabile, e privo di un soggetto che ne sia un portatore fisso. Il genere allora diventa un’azione, la pura azione incessante e continua di determinare il proprio orientamento sessuale (senza alcun legame con la realtà, la natura, la sostanza, il soggetto):

*“se il genere è qualcosa che si diventa – ma non si può mai essere -, allora il genere non dovrebbe essere concepito come un sostantivo o come un oggetto sostanziale, oppure ancora come un marcatore culturale stabile, ma anzi come una sorta di azione incessante e ripetuta. Se il genere non è legato al sesso, come sua causa o sua espressione, allora il genere è un tipo di azione che può potenzialmente proliferare al di là dei limiti binari imposti dall’apparente binarismo del sesso” (p 159, enfasi aggiunte)*

È qui che a mio avviso va vista la radice filosofica del discorso della Butler: una radice profonda, che propone una interpretazione del mondo basata sulla libertà intesa come azione incessante, ripetuta e senza limiti, e che come tale va considerata a tutti gli effetti una filosofia prima (o metafisica). Questo inesorabilmente porta: - alla negazione di *due* generi legati a una sessualità binaria data (p. 11, 173, 192), in cui peraltro risiede il limite del femminismo tradizionale (p. 201)

- alla negazione della *fissità* dei generi (qualsiasi sia il loro numero) (p. 15)
- alla negazione di *tutte* le determinazioni fisse, siano questa una sostanza (p. 29, 38), un soggetto (p. 205), la realtà (p.206) o la natura (p. 178).

Si può però mettere in discussione che l’essere sia assoluta autodeterminazione, rendendosi semplicemente conto che (volenti o nolenti, piaccia o meno) *esistono dei limiti fissi* che precedono i nostri desideri e le nostre conoscenze, e che in quanto tali non possono essere realmente cancellati, ma solo conosciuti e assimilati. Insomma, solo una prospettiva realista e un linguaggio adeguato che la sorregga [cfr. supra] possono liberare il singolo dalla condanna a una continua, ripetuta e indefinita autodeterminazione in cui non può incontrare che il proprio desiderio, della cui intrinseca volubilità resterà eternamente schiavo.

*Claudio Antonio Testi*